

MANUELA CERETTA

«NE PENSEZ-VOUS PAS
QU'UNE DICTATURE TEMPORAIRE...»

TOCQUEVILLE E ROUSSEAU SU DITTATURA E MORTE DELLE NAZIONI

26 luglio 1835, Kilkenny, piccola città dell'omonima contea irlandese: il giovane avvocato protestante John George, a colloquio con un coetaneo francese, in quel momento viaggiatore occasionale in Irlanda, viene interpellato con la seguente domanda: «Non pensate che una dittatura temporanea, esercitata in modo fermo e illuminato (come quella di Bonaparte dopo il 18 brumaio), sarebbe il solo modo di salvare l'Irlanda?»¹. A porre l'interrogativo, che nella sua formulazione denuncia un giudizio inequivocabilmente positivo nei confronti di quel regime autocratico, è un *insospettabile* Alexis de Tocqueville. Difficile riconoscere in queste parole l'uomo che, nel discorso tenuto nell'aprile del 1842 all'Académie Française (come di rito pronunciato a memoria del predecessore sul relativo seggio: in questo caso, un abbastanza oscuro funzionario dell'epoca napoleonica), avrebbe rivolto a Napoleone la pesante imputazione di aver sottratto ai francesi non solo la libertà, ma anche il «desiderio della libertà»²; difficile credere che la domanda sia stata pronunciata da uno dei maggiori esponenti di quella Francia liberale che avrebbe preferito abbandonare ogni velleità politica piuttosto che accettare il colpo di Stato di un altro Bonaparte.

Sondare le ragioni di questo evidente *décalage* fra il giovane autore della *Democrazia in America* e l'uomo politico maturo, ormai membro dell'Académie, imporrebbe di tornare a indagare l'ampiezza della *légende de Napoleon*³, con il rischio di avere solo un'ulteriore conferma di quanto essa, ben oltre i confini dei circoli bonapartisti, abbia alimentato l'immaginazione politica della Francia ottocentesca, seducendo anche parte

¹ A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda del 1835*, in ID., *Viaggi*, a cura di U. Coldagelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, pp. 577-684 (p. 623). D'ora in avanti citato nel corpo del testo come *Viaggio*.

² Cit. in TOCQUEVILLE, *Discours de réception, 21 avril 1842*, in ID., *Ceuvres complètes*, XIV, Gallimard, Paris, pp. 251-269; sul tema: R. T. GANNETT, *Tocqueville Unveiled: the Historian and his Sources for the Old Regime and the Revolution*, Chicago, University of Chicago Press, 2003, pp. 15-38.

³ Cfr. da ultimo S. HAZAREESINGH, *The Legend of Napoleon*, London, Granta Books, 2004.

dei circoli liberali, che avrebbero in qualche misura accolto, complice l'auto-assolutorio memoriale di Sant'Elena, ciò che già all'inizio del Novecento Philippe Gonnard aveva definito la *légende libérale*⁴. Sotto questo profilo, la coppia di aggettivi «fermo e illuminato», da Tocqueville utilizzata per qualificare la dittatura napoleonica, non rappresenta quindi forse nulla di davvero eccezionale nemmeno nell'orizzonte liberale francese, che al suo interno avrebbe articolato le più disparate posizioni (dai paragoni con i peggiori tiranni della storia, secondo la lezione di Mme de Staël, al riconoscimento in senso contrario dell'indiscutibile grandezza del Primo Console⁵).

Non è tuttavia in una prospettiva strettamente «biografica» che ho preso le mosse dall'interrogativo di Tocqueville, bensì per lo specifico rilievo che esso assume, essendo uno dei rarissimi luoghi del corpus di scritti tocquevilleano dove l'istituto della dittatura viene preso in considerazione come strumento atto a preservare un sistema politico dalle gravi patologie che lo minano a causa di circostanze eccezionali in cui esso si è venuto a trovare. La domanda non può non destare curiosità tanto nel lettore di Tocqueville quanto nello studioso di storia irlandese. Nel primo caso, inevitabile è lo stupore di chi sappia – conoscendo anche solo superficialmente le grandi tematiche cui si lega la sua riflessione – quanto la concentrazione del potere nella figura di uno solo, sovraordinato a una moltitudine d'individui «simili e impotenti» – abbia trovato in Tocqueville un critico severo, per nulla disposto a transigere sulla forma che tale concentrazione possa di volta in volta venire ad assumere: «La natura del padrone mi importa molto meno del fatto di dover obbedire»⁶. Nel secondo caso, sul versante degli studi relativi alla storia irlandese, non è facile persuadersi, avendo presente il ruolo attivo dell'Inghilterra nel creare le anomalie della storia economica, politica, religiosa e sociale della seconda isola britannica, di come Tocqueville potesse attribuirle non tanto la capacità quanto la volontà politica di esercitare un potere dittatoriale sull'Irlanda *per salvarla*.

Vorrei dunque fermare l'attenzione su due aspetti: innanzitutto l'individuazione di alcuni dei motivi che credo abbiano spinto l'autore della *Democrazia in America* a maturare *proprio* la suggestione della dittatura: al riguardo avanzando l'ipotesi che, sulla riflessione di Tocqueville sulla società irlandese, potrebbe aver esercitato un'influenza la meditazione

⁴ PH. GONNARD, *La légende napoléonienne et la presse libérale (1817-1820)*, «Revue des Études Napoléoniennes», I (1912), t. I, pp. 235-258 (p. 237).

⁵ M. DESCOTES, *La légende de Napoléon et les écrivains français du XIXe siècle*, Paris, Minard, 1967; G. GENGEMBRE, *Napoléon: la vie, la légende*, Paris, Larousse, 2001; HAZARENSINGH, *The Legend of Napoleon*, pp. 151-183.

⁶ TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino, 1981, 2 voll., II, parte IV, cap. 6, p. 813. D'ora in poi citato come DA.I e DA.II.

di Rousseau sul problema della dittatura e della morte delle nazioni. In secondo luogo, il proposito è quello di scavare le ragioni della domanda di Tocqueville spostando lo sguardo sull'analisi da lui condotta delle anomalie della società irlandese. In altre parole proverò a sondare – nella prospettiva di Tocqueville – il *perché* e il *quando* della dittatura, escludendo che la domanda citata in apertura vada considerata come priva d'importanza (per quanto consegnata esclusivamente a un diario di viaggio rimasto inedito), e rifiutando di classificarla come una semplice *boutade*, anche, ma non solo, perché essa era stata formulata da Tocqueville in maniera più o meno identica a un altro interlocutore irlandese, solo due giorni prima⁷.

1. *Il fascino diabolico della dittatura.*

Venendo alla prima questione, relativa al perché proprio sulla dittatura si sia appuntata l'attenzione di Tocqueville, è evidente che parte della risposta è lui stesso a fornirla: è dalla storia recente di Francia, dall'esempio concreto del 18 brumaio (sinonimo di una dittatura nata sul terreno della lacerazione politica e sociale: (fatto di straordinaria rilevanza nel contesto irlandese), e proseguita all'insegna di riforme sostanziali (alcune delle quali di notevole forza evocativa se trasposte al caso dell'Irlanda), che Tocqueville traeva motivo d'ispirazione, suggerendo come possibile via di fuga dalle apparentemente insolubili contraddizioni irlandesi il ricorso alla magistratura d'emergenza. Accanto all'immediatezza del richiamo storico a Napoleone doveva tuttavia essere presente a Tocqueville un più ampio dibattito che aveva contribuito a tenere viva, nella Francia degli anni '30, una nozione gravemente compromessa con la stagione più buia della Rivoluzione. Nonostante il Terrore, la dittatura non aveva smesso di far presa su politici e intellettuali francesi, basti pensare alla fortuna dell'opera di Buonarroti, ma anche alla mediazione fondamentale del saint-simoniano Laurent de l'Ardèche, che nella generale impresa di riabilitazione storiografica del giacobinismo avviatasi nella Francia della Restaurazione, aveva ammesso esplicitamente, inscrivendo la dittatura di Robespierre nel solco della teoria delle circostanze, anche la necessità storica della dittatura consolare di Napoleone⁸.

Non si può certo affermare che Tocqueville nutrisse simpatie per gli ambienti ispirati all'opera di Buonarroti. Egli era tuttavia sensibile

⁷ *Viaggio*, p. 617.

⁸ Sul recupero e la fortuna della nozione di dittatura nella Francia dell'Ottocento, tema già ampiamente indagato dalla storiografia, si veda da ultimo l'analitica ricostruzione di: C. VETTER, *Il dispotismo della libertà. Dittatura e rivoluzione dall'Illuminismo al 1848*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 48-55.

nei confronti di altre letture e interlocutori che a vario titolo sulla questione della dittatura erano tornati a soffermarsi. Nella seconda metà degli anni '20, la storiografia di indirizzo liberale – nel pieno di un'accesissima discussione sull'eredità della Rivoluzione francese scatenata dall'offensiva degli ultras – aveva fatto entrare con le opere di Mignet e Thiers la nozione di dittatura nel novero delle categorie indispensabili alla comprensione e all'analisi della rivoluzione⁹ e, sempre nel quadro di un'interpretazione liberale della rivoluzione, di essa si era appropriato Albert Laponneraye. D'altro canto Guizot (lungo lo stesso sentiero prima di lui battuto da Villemain e dopo di lui da Victor Hugo, per limitarmi ai nomi più noti) nelle lezioni alla Sorbona sulla storia della civiltà in Europa (Tocqueville aveva frequentato le lezioni di Guizot insieme all'amico Beaumont), aveva contribuito a «riabilitare» l'ufficio della dittatura ponendo l'accento sulla *persona*: riconoscendo cioè a Oliver Cromwell, la cui ombra dittatoriale si era proiettata lungo tutta la parabola della rivoluzione¹⁰, un'incommensurabile grandezza. Guizot, che nel 1854 avrebbe dedicato un'opera intera al lord Protettore, aveva tessuto le lodi di Cromwell spezzando indirettamente una lancia a favore della magistratura dittatoriale, ravvisandone, in determinate condizioni di crisi, la benefica funzione: «[A Cromwell] è accaduto quello che forse non è accaduto a nessun altro uomo del genere. È stato adeguato a tutte le fasi della rivoluzione, alle più diverse; è stato un uomo dei primi e degli ultimi tempi»¹¹. Su questo tema doveva poi a Tocqueville essere ben presente la lezione di due autori, per lo meno quelli con i quali dichiarava di trascorrere quotidianamente una parte delle sue giornate¹²: Montesquieu e Rousseau, che pur nelle differenti declinazioni, si erano ben guardati dal dare della dittatura un giudizio negativo o dal considerarla come un'istituzione ormai antiquata¹³.

L'antica magistratura romana contemplata nel *Contratto sociale* come strumento temporaneo da impiegare allorché la patria è in pericolo, torna a essere presa in considerazione da Rousseau nelle *Considerazioni*

⁹ L. SCUCCIMARRA – D. DI BARTOLOMEO, *I dilemmi della dittatura. Governo dell'emergenza e patologie del potere nel dibattito rivoluzionario in Francia (1789-1793)*, «Storia del Pensiero Politico», I (2012), n. 1, pp. 11-42.

¹⁰ M. LEONARDI, *Lo spettro di Cromwell. La rivoluzione inglese nella rivoluzione francese*, in *Studi in onore di Armando Saitta*, a cura di R. Pozzi e A. Prosperi, Pisa, Giardini, 1989; O. LUTAUD, *Emprunts de la Révolution française à la première révolution anglaise. De Stuart à Capet, de Cromwell à Bonaparte*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XXXVII (1990), pp. 599-607; R. BARNY, *L'image de Cromwell dans la Révolution française*, «Dix-huitième Siècle», XXV (1993), pp. 387-397.

¹¹ F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*, Milano, Il Saggiatore, p. 397.

¹² Tocqueville a A.-L. de Kergolay, 10 novembre 1836, in *Œuvres complètes*, XIII, Gallimard, Paris, p. 148.

¹³ Cfr. MONTESQUIEU, *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, VIII, Voltaire Foundation – Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Oxford-Napoli, 2003, pp. 315-322; J.-J. ROUSSEAU, *Il Contratto sociale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 164-167.

*sul governo di Polonia*¹⁴, opera quest'ultima che dall'impianto maggiormente teorico del *Contratto sociale* si discosta per far spazio a ragionamenti radicati sul terreno della storia concreta di quella specifica nazione. A ragione della quasi perpetua emergenza nella quale versava la Polonia, Rousseau prevedeva la necessità del ricorso alla dittatura, ammettendo, in linea di principio, che il potere esecutivo potesse in casi estremi mostrare un vigore altrimenti impossibile nella normale amministrazione dello Stato. La «confederazione in Polonia è ciò che a Roma era la dittatura: l'una e l'altra fanno tacere le leggi nell'urgenza di un pericolo», e ancora, «le confederazioni» sono «lo scudo, l'asilo e il santuario» della costituzione¹⁵. Qui dove Rousseau rifletteva sulla Polonia devastata, oppressa, ma inspiegabilmente e nonostante tutto «ancora viva»¹⁶, il problema della morte delle nazioni assume un'urgenza che non trova riscontro nel *Contratto* e che non investe in senso stretto solo la Polonia, esposta agli appetiti russi, ma riguarda le nazioni in senso lato, nella misura in cui lo smarrimento dei caratteri nazionali gli sembrava essere la minaccia che gravava su tutte le nazioni: «Vedo correre alla rovina tutti gli Stati d'Europa; monarchie, repubbliche, tutte queste nazioni così splendidamente ordinate, tutti questi bei governi tanto saggiamente equilibrati sono piombati nella decrepitezza, minacciati di prossima morte»¹⁷.

Se Tocqueville avesse letto le *Considerazioni*, le quali a differenza del progetto di *Costituzione per la Corsica* gli erano accessibili perché pubblicate nel 1782, è questione che può porsi solo a livello di congettura: e del resto è noto quanto parco d'indicazioni precise sulle sue letture sia sempre stato Tocqueville. Non c'è dubbio però che le tesi dei due pensatori presentino assonanze impressionanti, talvolta così forti che, leggendo le *Considerazioni sul governo di Polonia*, si fatica a ricordare che l'autore di quelle pagine non è l'aristocratico di radici normanne ma il cittadino di Ginevra. Il vocabolario e la sintassi con cui entrambi pensano quello specifico tipo di consorzio sociale che è la nazione è straordinariamente affine e comune è il rilievo che assegnano a termini quali *usi, costumi, opinioni, passioni, gusti, pregiudizi* per tracciarne una fisionomia riconducibile a un preciso contesto sociale. Le nazioni andavano incontro al rischio di morte a seguito di due dinamiche, distinte ma parimenti nocive ai fini della sopravvivenza della loro storica individualità. Da un lato, Rousseau paventava un processo di omologazione culturale: «Oggi, si dica quel che si vuole, non ci sono più né francesi, né tedeschi, né

¹⁴ ROUSSEAU, *Considerazioni sul governo di Polonia*, in ID., *Scritti politici*, Roma-Bari, Laterza, 1994, 3 voll, t. III. D'ora in avanti citato con *Considerazioni*.

¹⁵ *Considerazioni*, pp. 226 e 227.

¹⁶ Ivi, p. 178.

¹⁷ *Ibid.*

spagnoli, e neppure inglesi»¹⁸. Con toni di cui pare di udire l'eco nella seconda *Democrazia* (dove le nazioni sembrano destinate a soccombere nell'inarrestabile processo di uniformità e omogeneità che la democrazia porta con sé, fagocitate, al pari degli individui, in una medesima dinamica assimilatrice, che cospira per rendere tutto straordinariamente e tristemente simile)¹⁹, Rousseau scriveva: «Ci sono solo europei. Tutti hanno gli stessi gusti, le stesse passioni, gli stessi costumi»²⁰. Dall'altro lato, il tema della morte delle nazioni si proiettava nella riflessione di Rousseau sulla questione sempre attuale delle condizioni di possibilità della libertà politica e si legava, per un verso, al tema del patriottismo, per l'altro, al problema della progressiva sparizione del legame sociale²¹. Anche sotto questo profilo, comune a Rousseau e a Tocqueville era la sensibilità per i rischi che l'*amour propre* o l'*individualisme* rappresentavano per quel particolare vincolo sociale che è l'amor di patria²². Una parte della ricetta immaginata da Rousseau per rinsaldare i nessi di ordine sociale e infondere un sentimento di patriottismo, ovvero l'immensa opera di educazione nazionale, descritta nei dettagli nelle *Considerazioni*, sarà sostanzialmente estranea al patrimonio intellettuale di Tocqueville, che fautore di un'educazione intesa come «entreprise de moralisation», concepita come elemento necessario ma non sufficiente a «former les citoyens»²³, avrebbe probabilmente guardato con sospetto lo sforzo di *nation building* che, nel caso dei polacchi, doveva cominciare con i giochi e le feste per approdare al tribunale della memoria: a quel tribunale cui tra l'altro, alla morte del sovrano, sarebbe stato demandato il compito di giudicare se questi avesse o meno governato con giustizia²⁴. Tocqueville avrebbe invece fatto dell'altro e più fondamentale ingrediente su cui Rousseau aveva insistito per la creazione del patriottismo – la par-

¹⁸ Ivi, p. 185.

¹⁹ «Nei secoli democratici [...] non sono dunque soltanto i membri di una stessa nazione che divengono simili, anche le nazioni si assomigliano, e tutte insieme non costituiscono più allo sguardo dello spettatore che una vasta democrazia, di cui ogni cittadino è un popolo»: DA.II, p. 563.

²⁰ *Considerazioni*, p. 185.

²¹ B. BACHOFEN, *La nation, la patrie, le pays. La question de l'appartenance politique chez Rousseau*, «Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau», L (2012), pp. 267-298; H. MITCHELL, *The Changing Conditions of Freedom: Tocqueville in the Light of Rousseau*, «History of Political Thought», IX (1988), n. 3, pp. 431-453.

²² Cfr. G. LEPAN, *Jean-Jacques Rousseau et le patriotisme*, Paris, Champion, 2007, p. 47. Immaginando le condizioni di possibilità per l'affermarsi del dispotismo di tipo nuovo, Tocqueville descriveva il rischio di una società priva di forze integratrici, polverizzata, composta da cittadini estranei gli uni agli altri, che vivono a fianco senza vedersi, che si toccano senza sentirsi, di uomini che esistono solo in se stessi e per se stessi, che ancora possiedono una famiglia ma che non hanno più una patria: (DA.II, p. 812). Sul tema: E. PULCINI, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001 in particolare pp. 127-142.

²³ Cfr. S. CHABOT, *Education civique, instruction publique et liberté de l'enseignement dans l'œuvre de Alexis de Tocqueville*, in *Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, a cura di L. Guellec, Paris, Presses de Sciences Politique, 2005, pp. 241-293.

²⁴ *Considerazioni*, pp. 180, 264-267.

tecipazione politica – lo strumento principe per rinsaldare il legame fra individuo e società, nella convinzione però che, senza il concorso della religione²⁵, il problema della tenuta del vincolo sociale sarebbe stato di difficile soluzione²⁶.

Eppure, per quanto la partecipazione politica risultasse elemento imprescindibile di educazione politica concreta e quindi indispensabile per mantenere viva la patria, essa non era in sé una condizione tale da garantirne la sopravvivenza: né per Rousseau né per Tocqueville. La sperequazione sociale, l'esistenza dell'estrema povertà a fianco dell'inaudita ricchezza, in una parola, l'indigenza, rappresentava un ostacolo sufficiente a impedire la sopravvivenza di qualunque nazione. Nonostante la ben nota posizione assunta nella polemica sul lusso, Rousseau si premura di sottolineare che, se la ricchezza corrompe la vita di una nazione, l'indigenza la paralizza, la spegne, la uccide per poi subito aggiungere che gli eccessi della sperequazione sociale costituiscono il più grave ostacolo che si possa frapporre alla costruzione di una patria: «L'immensa distanza che separa i signori dalla piccola nobiltà è un grande ostacolo alle riforme necessarie per fare dell'amor patrio la passione dominante»²⁷. L'assonanza fra le tesi di Rousseau e di Tocqueville è grande anche in questo ambito e forse spiega, almeno in parte, come mai Tocqueville, in controtendenza rispetto a contemporanei come Thierry e Montalembert e a gran parte dell'opinione liberale francese, sia sfuggito al fascino della nazione irlandese e alla seduzione del mito del Liberatore Daniel O'Connell²⁸. Accanto alla «chimera tedesca»²⁹, o alla chimera ungherese o italiana, Tocqueville avrebbe senza esitazione collocato anche la chimera irlandese, nonostante proprio quella povera e arretrata nazione avesse anni prima strabiliato l'Europa costringendo nel 1828 l'Inghilterra a restituire i diritti politici ai cattolici senza spargere nemmeno una goccia di sangue.

²⁵ A. ANTOINE, *L'impensé de la démocratie. Tocqueville, la citoyenneté et la religion*, Paris, Fayard, 2003; R. POZZI, *Democrazia e religione*, in ID., *Tocqueville e i dilemmi della democrazia*, Pisa, Plus, 2006, pp. 35-56; L. JAUME, *Le metamorfosi del 'religioso' in Tocqueville*, «Filosofia Politica», XXIV (2010), n. 2, pp. 221-231.

²⁶ Le affinità con Rousseau anche sotto questo profilo sono, del resto, già state fatte oggetto di contributi importanti: P. THIBAUD, *Rousseau-Tocqueville, un dialogue sur la religion*, in *Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, pp. 319-336.

²⁷ *Considerazioni*, p. 189.

²⁸ L. COLANTONIO, *French Interpretations of Daniel O'Connell, from the Last Years of the Restoration to the Second Republic*, in *France-Ireland: Anatomy of a Relationship. Studies in History, Literature and Politics*, a cura di E. Maher e G. Neville, Frankfurt a.M., Peter Lang, 2004, pp. 259-273; M. CERETTA, *L'Irlande de Beaumont entre histoire et politique françaises*, «La Revue Tocqueville», XXXI (2010), n. 1, pp. 139-157.

²⁹ Cfr. F. MÉLONIO, *L'idée de nation et l'idée de démocratie chez Tocqueville*, «Littérature et Nation», XI (1991), n. 7, pp. 5-24.

2. L'impasse irlandese tra povertà e conquista.

Arrivato in Irlanda il 7 luglio 1835, fresco del clamoroso successo editoriale della *Démocratie en Amérique*, Tocqueville si era lasciato alle spalle un soggiorno di quasi tre mesi in Inghilterra. Nella «cloaca infetta» di Manchester, dove «il più grande fiume dell'industria umana si origina per fecondare l'universo»³⁰, aveva toccato con mano le contraddizioni della Rivoluzione industriale ed era entrato in contatto, prima ancora di aver attraversato il canale di San Giorgio, con la comunità operaia irlandese. Dopo il *tourbillon* d'incontri, pranzi e conversazioni con l'élite politica e intellettuale britannica, la visita, di rito, alla più grande città manifatturiera dell'Inghilterra, lo aveva introdotto nella «little Ireland», dove lo spettacolo raccapricciante della miseria irlandese gli si era rivelato sotto le sembianze di «un nuovo inferno»³¹. Fra i sessantamila operai provenienti dall'Irlanda, «dove i bisogni dell'uomo si riducono quasi a quelli dei selvaggi», davanti alle loro catapecchie, che si annunciavano come «l'estremo rifugio dell'uomo preso tra la miseria e la morte»³², Tocqueville aveva distinto il volto mortifero della povertà estrema. A due giorni dal suo arrivo a Dublino, in un'Irlanda ancora priva della legge sui poveri, Tocqueville si sarebbe recato a visitare l'asilo di mendicizia. Qui la miseria gli si era presentata nel suo aspetto «più abietto e ripugnante, fra i corpi seminudi degli ospiti, sdraiati «alla rinfusa come porci nel brago»³³, sui volti dei vecchi che davano l'impressione di non temere né sperare più nulla (eccetto che la razione quotidiana di cibo), Tocqueville aveva scoperto i contorni di una miseria che a lui – estensore del *Mémoire sur le paupérisme* (dove, sia detto per inciso, molto forte è l'influenza del Rousseau del *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*)³⁴ – era ignota e che avrebbe finito per dominare sia la corrispondenza inviata dall'Irlanda³⁵ che le sue note di viaggio, destinate a una pubblicazione che non sarebbe mai avvenuta³⁶.

³⁰ *Viaggio*, p. 570.

³¹ *Ivi*, p. 569.

³² *Ivi*, p. 568.

³³ *Ivi*, p. 583.

³⁴ Cfr. TOCQUEVILLE, *Il pauperismo*, a cura di M. Tesini, Roma, Edizioni Lavoro, 1998, p. 14.

³⁵ «Io vi sfido [...] a immaginarvi la miseria della popolazione di questo paese. Entriamo tutti giorni in case di fango coperte di tetti di paglia, che non contengono nemmeno un mobile ad accezione di una pentola per cuocere le patate. Crederei di essere ritornato nelle capanne dei miei amici irochesi, se vedessi che vi è stato praticato un foro per fare passare il fumo. Qui il fumo esce dalla porta, il che dà un notevole vantaggio, secondo le mie modeste conoscenze, all'architettura irochese. Ma confesso quel che mi turbava di più, all'inizio del viaggio, era trovare un maiale collocato nel bel mezzo della famiglia. Nutro uno sconfinato rispetto per i maiali, ma non posso credere che l'intenzione della Provvidenza sia stata di farne i compagni abituali dell'uomo. Del resto vi dirò che da questa società deriva un progresso evidente nella socievolezza del maiale»: Tocqueville alla contessa de Grancey, 26 luglio 1835, citato in TOCQUEVILLE, *Vita attraverso le lettere*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 152-153.

³⁶ Prova ne sono le note a margine del diario di viaggio, dove Tocqueville annota ad esempio: «Il tutto va esposto in modo molto semplice, ma meglio e con più particolari»: *Viaggio*, p. 628.

L'Irlanda, membro a tutti gli effetti dell'Impero più potente del XIX secolo, era in quegli anni devastata da una penuria sconosciuta a ogni altra nazione europea, del tutto anacronistica nelle sue colossali dimensioni. Essa, nell'analisi di Tocqueville, era da imputarsi allo stato di mancata divisione della grande proprietà. La concorrenza esasperata per la terra, in una situazione di penuria di terre disponibili a essere affittate, consentiva ai proprietari di alzare a piacimento i prezzi dei canoni, costringendo i fittavoli a ridursi a uno stato di mera sopravvivenza, impossibilitati ad apportare migliorie alle coltivazioni per non correre il rischio di esporsi a un ulteriore rialzo dei costi di locazione, col risultato finale di innescare una perversa spirale che inesorabilmente spingeva il popolo verso la più estrema miseria. L'importanza della divisione della proprietà per la formazione di una classe di piccoli proprietari terrieri, che percorre il *Mémoire* del 1835, e che era già stata segnalata nel capitolo della prima *Democrazia*, che attribuiva al diritto di testare un'importanza nodale nel promuovere la rivoluzione sociale e democratica, tornava a essere fondamentale anche nella prospettiva della questione economica irlandese. Non solo la grande proprietà terriera, concentrata nelle mani dei protestanti, impediva lo sviluppo di una classe di piccoli proprietari, autonomi e indipendenti, che Tocqueville e gran parte del liberalismo francese giudicavano un irrinunciabile elemento di stabilità politica e crescita economica, ma essa precludeva anche lo sviluppo dell'industria. Lo sviluppo industriale era in Irlanda pressoché inesistente e – come rilevava Tocqueville – era altamente improbabile che potesse venire mai a formarsi in un paese continuamente esposto a esplosioni di violenza che disincentivano l'investimento di capitali nell'isola. Sull'estrema indigenza irlandese si era venuto a creare un vulcano pronto a eruttare fiumi di lava nell'indifferenza della sua aristocrazia, destinata in futuro a essere, per una sorta di inevitabile contrappasso, completamente travolta.

«Se volete avere un'idea di che cosa possano produrre lo spirito di conquista e l'odio religioso, uniti a tutti gli abusi dell'aristocrazia senza alcuno dei suoi pregi, venite in Irlanda»³⁷: con questa osservazione Tocqueville si congedava dalla pagina di diario sulla quale aveva fissato le impressioni suscitate in lui dalla visita all'asilo di mendicizia. Il viaggio in Irlanda doveva avergli confermato quello che gli era sembrato qualche anno prima, durante il soggiorno nel Basso Canada, un principio di portata universale: che «la più grande e la più irrimediabile disgrazia per un popolo è quella di essere conquistato»³⁸. La conquista – soprattutto se relativamente recente – aveva conseguenze fatali sul destino di un popolo; gettava sul conquistato un marchio indelebile, che lo corrompeva, che gli dava

³⁷ *Viaggio*, p. 584.

³⁸ TOCQUEVILLE, *Voyage en Amérique, textes établis, présentés et annotés par F. Mélonio*, in *Œuvres*, I, Gallimard, Paris, 1991, p. 205.

abitudini da schiavo quasi impossibili da scuotersi di dosso, fra cui quella della menzogna: da sempre a giudizio di Tocqueville il vizio dei *malhereux* e degli schiavi. Così come le circostanze della nascita influenzavano l'intera vita di un individuo e di una società, si pensi alla celebre metafora su «le point de départ» del popolo americano con cui si apre la *Democrazia in America*, allo stesso modo, la conquista protestante dell'Irlanda aveva assunto nella storia del paese tutto il peso di una sorta di «rinascita» del popolo irlandese, rinascita a vita nuova, infinitamente peggiore.

La conquista moltiplicava, infatti, come un cancro i riflessi della violenza originaria in ogni ambito della vita sociale, politica e religiosa, rendendo simili a sterili simulacri le libertà esistenti in Irlanda, quelle stesse libertà che avevano fatto dell'Inghilterra una delle nazioni più libere del mondo. In una pagina celebre, stesa a Kilkenny, Tocqueville aveva messo a confronto l'aristocrazia inglese e quella irlandese per concluderne che si trattava di due casi eccezionali: la prima aveva dato agli inglesi uno dei migliori governi al mondo, la seconda aveva prodotto in Irlanda «uno dei peggiori immaginabili»³⁹. A contribuire al successo dell'aristocrazia inglese aveva concorso il fatto che l'origine del suo dominio si perdeva «nella notte dei tempi»⁴⁰, la comunanza di lingua, costumi e religione che essa condivideva con il popolo avevano fatto il resto, consentendo all'aristocrazia di superarlo senza schiacciarlo. Viceversa, a decretare il fallimento dell'aristocrazia irlandese stava una conquista avvenuta «in epoca troppo recente perché i ricordi e le tracce dell'avvenimento non siano ancora vivi in tutti gli animi»⁴¹, sedimentatasi sul senso di superiorità derivante dal più avanzato stadio di civilizzazione intellettuale e morale dei vincitori sui vinti e inasprito da una frattura religiosa che aveva spinto il nobile non solo a disprezzare ma a odiare il popolo, e specialmente a indurre questo non solo a odiare il primo, ma a maledirlo.

In Irlanda, la conquista con il suo carico di odio, pregiudizio, fanatismo aveva creato la peggiore aristocrazia che mai fosse apparsa sulla terra, persino peggiore di quella che aveva funestato la storia siciliana⁴², e che assommava in sé «tutti i difetti e tutti i pregiudizi degli oppressori»⁴³. Se l'aristocrazia inglese, pur con i suoi difetti e la sua smodata ammirazione

³⁹ *Viaggio*, p. 625.

⁴⁰ *Ivi*, p. 623.

⁴¹ *Ivi*, p. 624.

⁴² Anche nel caso della Sicilia, Tocqueville aveva guardato con favore a un intervento esterno, ritenendo che solo la «main secourable» della Francia o dell'Inghilterra avrebbe potuto sanare la situazione socio-politica dell'isola borbonica: per analogie e somiglianze fra aristocrazia siciliana e irlandese, si veda TOCQUEVILLE, *Voyage en Sicile, texte établi, présenté et annoté par Mélonio*, in *Œuvres*, vol. I, pp. 5-26; D. THERMES, *Tocqueville e la Sicilia*, in *Sovranità, democrazia, costituzionalismo. Atti del Convegno di studi in memoria di Enzo Sciacca (Catania, 22-24 febbraio 2007)*, a cura di F. Biondi Nalis, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 255-266.

⁴³ *Viaggio*, p. 625.

per il denaro, era sembrata a Tocqueville anche veicolo di un'opera di modernizzazione politica e sociale, cui l'Inghilterra doveva gran parte della sua fortuna, l'aristocrazia protestante e irlandese, mantenutasi in uno stato di perpetua separazione, alimentata dalla presunzione di appartenere a un'altra nazione, sostenuta dalla protervia di chi non ha nulla da temere perché può sempre contare sull'appoggio di un'altra nazione, detentrica non solo dei privilegi ma delle ricchezze (a titolo così esclusivo da scoraggiare il povero dal cimentarsi in qualunque impresa economica, nella certezza di un fallimento, e da spingere il ricco a chiudersi in un egoismo sempre più cieco), era divenuta impotente, come sempre accadeva a ogni aristocrazia che si isolava completamente dal popolo⁴⁴.

La conquista aveva inoltre portato con sé in Irlanda le confische, che sconvolgendo il naturale rapporto fra terra, memoria e antica aristocrazia cattolica, avevano contribuito a creare quella miscela esplosiva in cui la situazione sociale e politica irlandese oramai consisteva e, di fatto, determinato le condizioni dell'*impasse*. Tocqueville assegnava un ruolo chiave al tema dei ricordi: specifico collante sociale e sorta di patrimonio identitario per i singoli individui e le famiglie⁴⁵. Alla terra si legava infatti un sentimento e un capitale di ricordi che ne faceva «un testimone immortale del passato e una garanzia preziosa dell'esistenza dell'avvenire»⁴⁶. Alla terra, al gusto delle antiche usanze, al rispetto degli antenati e alla memoria del passato era anche legato quel sentimento fondamentale (e a rischio di estinzione) che era il patriottismo nella sua forma originaria e meno *ragionata* e quindi meno connessa a motivazioni di ordine strumentale o utilitario⁴⁷. Non stupisce che egli riconoscesse nell'aristocrazia protestante, insediata su terre che erano lungamente appartenute ad altri, e permanentemente assenteista (altra spina nel fianco dell'economia), la peggiore aristocrazia del mondo. I grandi latifondisti protestanti che spendevano al di fuori del paese tutte le ricchezze depredate in Irlanda altro non erano che il caso particolare dell'ideal-tipo di quegli europei, stigmatizzati nella *Democrazia in America*, indifferenti alle sorti del loro

⁴⁴ Cfr. DA.II, p. 546.

⁴⁵ «La contea americana ha molte analogie con il circondario in Francia. Le è stata tracciata, come a quest'ultimo, una circoscrizione arbitraria; forma un corpo le cui diverse parti non hanno tra loro legami necessari e al quale non si collegano né affetti, né ricordi, né comunità di esistenza»: DA.I, p. 89.

⁴⁶ «La famiglia è la terra; la terra è la famiglia. La terra perpetua il nome, l'origine, la gloria, la potenza, le virtù familiari. È un testimone imperituro del passato e un pegno sicuro per l'avvenire»: DA.I, p. 69. E ancora: «Se voi togliete al proprietario terriero quel grande interesse fatto di sentimenti, ricordi, orgoglio, ambizione, a conservare la terra, si può esser quasi certi che presto o tardi la venderà»: ivi, p. 69.

⁴⁷ «Esiste un amor di patria che ha principalmente la sua fonte in quel sentimento impulsivo, disinteressato e indefinibile, che lega il cuore dell'uomo ai luoghi in cui egli è nato. Questo amore istintivo si confonde col gusto delle antiche usanze, col rispetto degli antenati e la memoria del passato»: DA.I, p. 279.

paese e, non a caso definiti «coloni»⁴⁸. Nell'analisi di Tocqueville la conquista produceva una polverizzazione sociale *sui generis* rispetto a quella che attendeva al varco le società democratiche; lo stesso incepparsi del meccanismo della carità privata, che in Irlanda più che altrove avrebbe dovuto essere mantenuto, andava imputato all'odio che la conquista portava con sé. Con una punta d'ironia amara egli aveva rilevato, dopo aver ascoltato durante il sermone domenicale un ministro del culto della Chiesa di Stato protestante rassicurare i fedeli che i fondi raccolti durante la funzione non sarebbero stati impiegati ad alleviare le miserie dei papisti ma solo quelle dei protestanti: «Me ne vado pensando che la carità, così circoscritta, non manderà in rovina la congregazione»⁴⁹.

Se l'Irlanda era il lato oscuro dell'Inghilterra, con quella sua aristocrazia che negava in tutto e per tutto i pregi che le potevano essere storicamente riconosciuti, a Tocqueville essa doveva anche essere sembrata il rovescio dell'America. Oltreoceano tutto si era riunito creando una situazione tanto anomala quanto ricca di spunti positivi; in Irlanda tutto aveva cospirato contro l'armonico funzionamento della società e della politica. Là, Tocqueville aveva visto il fenomeno del fiorire di chiese libere e indipendenti dallo Stato, qui un luogo dove la religione sembra «attingere le sue forze solo alle passioni che dovrebbe combattere e sussistere solo per impedire all'odio di estinguersi e agli uomini di stabilire tra loro quei vincoli di fraternità che essa stessa non cessa di predicare»⁵⁰.

3. *Per concludere.*

Tocqueville vedeva in Irlanda una società che non poteva reggersi o, forse, stentava a riconoscervi *tout court* una società, dal momento che, a suo giudizio, «Una società esiste solo quando gli uomini considerano un gran numero di questioni dallo stesso punto di vista; quando hanno le stesse opinioni su un gran numero di argomenti; quando infine gli stessi fatti suscitano in loro le stesse impressioni e gli stessi argomenti». Priva del calore della carità, ma infiammata dall'odio religioso, la società irlandese mancava dei pilastri sui quali si reggeva una società ben ordinata: la legge serviva «a distruggere ciò che dovrebbe proteggere e la violenza a proteggere ciò che cerca altrove di distruggere»⁵¹, mentre l'ammini-

⁴⁸ «Vi sono in Europa dei paesi in cui ogni abitante si considera come un colono, indifferente al destino del luogo in cui abita»: DA.I, p. 116. È questo un tema di grande importanza che arriva fino all'analisi sociologica e politologica contemporanea, si pensi ad es. alle élites deterritorializzate di Christopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995.

⁴⁹ *Viaggio*, p. 653.

⁵⁰ *Ivi*, p. 625.

⁵¹ *Ibid.*

strazione della giustizia, il rispetto della legge e il buon funzionamento di tribunali (indipendenti dal potere politico) erano imprese impossibili in ragione del biasimo e del rancore che divideva i suoi abitanti; e il rispetto dei diritti, senza dei quali non sussiste né un grande popolo e nemmeno la società, era una chimera⁵².

In questo «strano miscuglio di religiosità e scellerataggine»⁵³, la dittatura, «regime necessario e, per così dire, medicina amara ma transitoriamente efficace in un paese politicamente arretrato e contraddistinto da un alto tasso di conflittualità civile»⁵⁴, esattamente ciò che, per ironia della storia, gli americani avrebbero pensato della Francia dopo il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, doveva essere apparsa a Tocqueville l'unico strumento atto a salvare l'Irlanda da una morte certa, così almeno sembra suggerire la domanda posta da Tocqueville allo storico protestante John Patrick Prendergast: «Pensate che la dittatura temporanea dell'Inghilterra sarebbe un bene?»⁵⁵. Nel formulare tale ipotesi al suo interlocutore, Tocqueville si rivelava ancora una volta un convinto assertore delle «sources aristocratiques de la liberté»⁵⁶, ritenendo che del compito di sospendere l'ordine e procedere alle drastiche riforme necessarie a «salvare» l'Irlanda dalla sua *impasse*, potesse essere investita solo l'aristocrazia inglese. Dava così prova di essere figlio di una rivoluzione che aveva contribuito a reinventare la tradizione antica della dittatura (che, da istituto destinato a «tutelare o ripristinare le condizioni precedenti alla sua attivazione», era divenuta «leva fondamentale per la trasformazione dello Stato e della società»⁵⁷), e nel contempo di essere ancora fedele al modello inglese⁵⁸. Chissà se il fatto che il suo interlocutore, «fanaticamente avverso ai cattolici»⁵⁹, lo confortasse immediatamente nella sua opinione, sottolineando l'assoluta opportunità della misura da lui suggerita, abbia indotto in Tocqueville, durante o dopo il suo viaggio, una qualche perplessità.

⁵² «Senza rispetto dei diritti non vi è grande popolo: si può quasi dire che non vi è società; infatti cosa è una riunione di esseri razionali e intelligenti, il cui solo legame è la forza?»: DA.I, p. 282.

⁵³ *Viaggio*, p. 615.

⁵⁴ M. TESINI, *Eclissi della libertà. Il 1852 di Alexis de Tocqueville*, in *Anni di svolta*, a cura di F. M. Di Sciullo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 95-126 (p. 97).

⁵⁵ *Viaggio*, p. 617.

⁵⁶ Cfr. L. JAUME, *Tocqueville: les sources aristocratiques de la liberté*, Paris, Fayard, 2008.

⁵⁷ VETTER, *Il dispotismo della libertà*, p. 10.

⁵⁸ S. DRESCHER, *Tocqueville and England*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1964; POZZI, *Élites e processi di modernizzazione: Guizot e Tocqueville dinanzi alla storia inglese*, in *Il pensiero gerarchico in Europa, XVIII-XIX secolo*, a cura di A. Alimento e C. Cassina, Firenze, Olschki, 2002, pp. 251-268. Più in generale sull'anglofilia francese nel periodo: T. ZELDIN, *English Ideals in French Politics during the Nineteenth Century*, «The Historical Journal», II (1959), n. 1, pp. 40-58; P. REBOUL, *Le mythe anglais dans la littérature française sous la Restauration*, Lille, Bibliothèque Universitaire de Lille, 1962; J. R. JENNINGS, *Conceptions of England and its Constitution in Nineteenth Century French Political Thought*, «The Historical Journal», XXIX (1986), pp. 65-85.

⁵⁹ *Viaggio*, p. 616.

